

## GLI ADELPHI

595

«È da tanto tempo che avevo voglia di scrivere questo romanzo, ma dovevo trovare il tono giusto» scrive Simenon (che all'epoca vive in Svizzera) a Sven Nielsen, il suo editore, subito dopo avergli spedito il manoscritto. Ci ha provato, invano, nell'estate del 1940, a poche settimane dagli eventi descritti («una materia terribile e magnifica che mi fa un po' paura»); ma solo vent'anni dopo è riuscito a raccontare la tragedia dell'esodo attraverso la storia di una bruciante, effimera passione amorosa. Il libro appare a stampa nel 1961; nel 1973 Pierre Granier-Deferre ne trae un film con Jean-Louis Trintignant e Romy Schneider (distribuito in Italia con il titolo *Noi due senza domani*). Presso Adelphi sono in corso di pubblicazione tutte le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Lozana, 1989).



*Georges Simenon*

# Il treno

TRADUZIONE DI MASSIMO ROMANO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Le train*

*Prima edizione in questa collana: giugno 2020*

*Le train* © 1961 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved

*Il treno* © 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm  
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3500-8

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# IL TRENO



Al mio risveglio, le tende di tela grezza lasciavano filtrare nella camera la solita luce giallastra. Casa nostra, al pari di tutte le altre case della via, al primo piano non ha persiane alle finestre. Sentivo il tic tac della sveglia sul comodino e, al mio fianco, il respiro cadenzato di mia moglie, non meno rumoroso di quello dei pazienti nei film, durante un intervento. Era incinta di sette mesi e mezzo e, come già per Sophie, il pancione la costringeva a dormire sulla schiena.

Senza guardare la sveglia, allungai una gamba fuori del letto. Jeanne si mosse e balbettò con voce assonnata:

« Che ora è? ».

« Le cinque e mezzo ».

Mi sono sempre alzato presto, specie dopo gli anni del sanatorio quando, d'estate, ci portavano il termometro alle sei del mattino.

Mia moglie non si rendeva già più conto di quanto le avveniva intorno e aveva disteso un braccio di traverso sul mio lato del letto.

Mi vestii senza far rumore, eseguendo, l'uno dopo

l'altro, i gesti rituali di ogni mattina, e lanciando di tanto in tanto un'occhiata a mia figlia che, a quel tempo, dormiva ancora con noi. Le avevamo sistemato la camera più bella, sul davanti della casa, comunicante con la nostra; ma lei non voleva saperne di andarci a dormire.

Uscii dalla stanza con le pantofole in mano e me le infilai soltanto ai piedi delle scale. In quel preciso momento udii le prime sirene dei battelli, dalla parte della chiusa di Uf, che si trova a quasi due chilometri di distanza. Il regolamento prescrive che le chiuse vengano aperte alle chiatte appena sorge il sole, e tutte le mattine è la stessa storia.

In cucina accesi il gas e misi a scaldare l'acqua. La giornata, ancora una volta, si annunciava calda e soleggiata. Per tutto quel periodo ci fu un susseguirsi di giornate radiose, e io sarei ancora in grado di indicare, ora per ora, la posizione delle chiazze di sole nelle varie stanze della casa.

Spalancai la porta del cortile, che avevamo coperto con una veranda perché mia moglie potesse fare il bucato con qualunque tempo e mia figlia dedicarsi ai suoi giochi. Rivedo la carrozzina della bambola e, un po' più in là, sull'ammattionato giallo, la bambola.

Evitai di entrare subito in laboratorio, perché ci tenevo a seguire le regole, come ero solito dire allora riguardo al mio orario. Un orario che si era stabilito da sé, poco per volta, fatto più di abitudini che di necessità.

Mentre l'acqua si scaldava, riempii di granturco una vecchia bacinella di smalto azzurro, dal fondo arrugginito, che non poteva più servire a nient'altro, e attraversai il giardino per andare a dar da mangiare alle galline. Avevamo sei galline bianche e un gallo.

La rugiada scintillava sugli ortaggi e sul nostro unico lillà, i cui fiori viola, sbocciati in anticipo quell'an-



no, cominciarono già ad appassire, e io continuavo a sentire non solo i richiami dei battelli sulla Mosa, ma anche l'ansito dei motori.

Ci tengo subito a dichiarare che non ero un uomo infelice né tanto meno triste. Anzi, a trentadue anni mi ritrovavo in anticipo su tutti i progetti che avevo concepito, su tutte le mie aspettative.

Avevo una moglie, una casa, una figlia di quattro anni, un po' troppo nervosa, ma il dottor Wilhems diceva che col tempo il problema si sarebbe risolto.

Lavoravo in proprio e la clientela aumentava di giorno in giorno, specie, com'è ovvio, negli ultimi mesi. Tutti, con l'incalzare degli eventi, volevano la radio, e io vendevo un apparecchio nuovo dopo l'altro o rimettevo in sesto quelli vecchi. Inoltre, poiché abitavamo a due passi dalla banchina dove i battelli attraccavano per la notte, potevo contare sui marinai come clienti.

Ricordo di aver sentito aprirsi la porta dei nostri vicini di sinistra, i Matray, una vecchia coppia estremamente tranquilla. Il signor Matray, che ha lavorato trentacinque o quarant'anni come cassiere alla Banca di Francia, è anche lui un mattiniero e inizia la sua giornata prendendo una boccata d'aria in giardino.

I giardini della strada si assomigliano tutti, sono tutti larghi quanto la casa, separati fra loro da muretti alti quel tanto che basta per scorgere solo il cranio dei vicini.

Da qualche tempo il vecchio Matray aveva preso l'abitudine di farmi la posta per via dei miei apparecchi in grado di captare le onde corte.

« Ci sono novità, stamattina, signor Féron? ».

Quel giorno, però, rientrai prima che potesse farmi la solita domanda e versai l'acqua bollente sul caffè. Gli oggetti che mi erano familiari stavano al loro

posto, il posto stabilito da Jeanne e da me, o quello che avevano preso col tempo, quasi da soli.

Se mia moglie non fosse stata incinta, avrei cominciato a sentire i suoi passi al primo piano, perché, in condizioni normali, si alzava subito dopo di me. Ciò nondimeno io ci tenevo molto a prepararmi il caffè prima di mettere piede in laboratorio. Era un'abitudine. Seguivamo un certo numero di riti, come credo avvenga in ogni famiglia.

La prima gravidanza era stata faticosa, il parto difficile e Jeanne attribuiva il nervosismo di Sophie al forcipe, che aveva ferito la testa della neonata. Ora che era di nuovo incinta, temeva un parto complicato ed era ossessionata dall'incubo di mettere al mondo un figlio anormale.

Il dottor Wilhems, che godeva della sua piena fiducia, era in grado di rassicurarla solo per poche ore, e la sera lei non riusciva a prendere sonno. Dopo un po' che eravamo a letto, la sentivo girarsi e rigirarsi alla ricerca di una posizione comoda, finché quasi sempre mi chiedeva in un soffio:

« Marcel... Stai dormendo? ».

« No ».

« Forse al mio organismo manca un po' di ferro. Ho letto in un articolo... ».

Cercava di prendere sonno, ma spesso si facevano le due del mattino prima che ci riuscisse e talvolta capitava che, più tardi, si rizzasse di colpo a sedere lanciando un grido.

« Ho avuto un altro incubo, Marcel ».

« Avanti, racconta ».

« No. Preferisco non pensarci. È troppo orribile. Scusami se non ti lascio dormire, tu che lavori tanto... ».

Così, negli ultimi tempi, si alzava verso le sette e solo a quell'ora scendeva a preparare la colazione.

Con la tazza di caffè in mano entrai in laboratorio

e spalancai la porta a vetri che dà sul cortile e sul giardino. Questo era il momento in cui mi godevo il primo raggio di sole della giornata che arrivava un po' a sinistra della porta, sapendo esattamente quando avrebbe raggiunto il banco.

Non è proprio un banco, ma un tavolo grosso e pesante che ho comprato a un'asta e che veniva da un convento. Sopra ci sono sempre due o tre apparecchi in riparazione. I miei attrezzi, sistemati su una rastrelliera a muro, sono a portata di mano. Tutto intorno alla stanza le scaffalature di legno bianco che ho montato io stesso sono ingombre di apparecchi radio, ognuno con un'etichetta e il nome del cliente scritto sopra.

Alla fine, naturalmente, girai le manopole. Era quasi un gioco ritardare quell'istante, dicendomi ogni volta, contro ogni logica:

«Se aspetto ancora un po', forse succederà oggi».

Quel giorno compresi subito che finalmente qualcosa stava succedendo. Mai la ricezione era stata tanto congestionata. Su qualsiasi lunghezza d'onda mi sintonizzassi si accavallavano trasmissioni, voci, fischi, frasi in tedesco, in olandese, in inglese, in francese, e nell'etere si avvertiva un pulsare affannoso.

«Questa notte le truppe del Reich hanno sferrato un attacco massiccio contro...».

Non si trattava ancora della Francia – in ogni caso non se ne parlava – ma dell'Olanda: era stata invasa. Quella che stavo ascoltando era una stazione belga. Cercai Parigi, ma Parigi taceva.

La chiazza di sole tremolava sull'impiantito grigio, e in fondo al giardino le nostre sei galline bianche si dimenavano intorno al gallo che Sophie chiamava Nestor. Perché mai all'improvviso mi chiesi che cosa ne sarebbe stato del nostro piccolo pollaio? Quasi mi commossi pensando al suo destino.